

Le riviste culturali in Italia prima e dopo la guerra

di DOMENICO TARIZZO

Nelle riviste culturali la storia, spesso drammatica, del moderno pensiero italiano: dall'autarchia del ventennio fasciste alle aperture europee dopo l'ultimo conflitto.

Quale importanza culturale hanno avuto le riviste italiane negli anni tra le due guerre? A questa domanda cui abbiamo cominciato a rispondere nello scorso numero possiamo ora fornire una risposta più precisa passando in esame le testate più vivaci dell'epoca. C'è una concatenazione di date che colpisce: con la guerra e l'interventismo vien meno *Lacerba*, bandiera del futurismo; nel dopoguerra assistiamo al programma evasivistico, arcadico della *Ronda*, la rivista mensile pubblicata a Roma dall'aprile 1919 al dicembre 1923, inizialmente a cura di Bacchelli e Cardarelli, direttore dal 1920 in poi, in polemica col mondo moderno, col dannunzianesimo e il futurismo; sono gli anni in cui il fascismo sta dando la scalata al potere, e questo spiega la breve vita di un foglio battagliero e illuminista come il *Caffè*, che uscì a Milano dal 1° luglio 1924 al 3 maggio 1925. Il primo numero di *Solaria* uscì nel 1926; gli ultimi numeri, datati 1934, comparvero nel '36. Sarà poi la volta di *Primato*, e, in fine, di *Politecnico*, con la quale saremo già nel secondo dopoguerra.

Anticipazione di una sensibilità, di tematiche e motivi i più moderni, nostalgia di un'Europa perduta. Il fascismo trionfante aveva sbarrato i confini dello spirito e inaugurato, prima ancora che quella economica, l'autarchia culturale. E *Solaria* proprio allora anticipò qualcosa di un autore che alla fine della seconda guerra mondiale sarebbe «esplosivo» come il più grosso fenomeno della letteratura americana: Ernest Hemingway. Ricordate quello che diceva Cesare Pavese? «Verso il 1930, quando il fascismo cominciava a essere “la speranza del mondo”, accadde ad alcuni giovani italiani di scoprire nei suoi libri l'America, una America pensosa e barbarica,

felice e rissosa... Eravamo il paese della risorta romanità dove perfino i geometri studiavano il latino, il paese dei guerrieri e dei santi, il paese del Genio per grazia di Dio».

Più dell'ammirazione per l'America pensosa e barbarica, *Solaria* espresse la pena sottile di un legame reciso, il rimpianto di un rapporto più ampio, che si tradusse in noia del tronfio provincialismo imperante. Per i solariani, il presente è clamoroso e volgare. Più fini, essi si rifugiano nell'alchimia dell'anima: rifugio classico dell'intellettuale sotto la dittatura. Ma gli atteggiamenti non furono tutti uguali; hanno in comune un certo culto della parola, ma i propositi spesso divergono. Ci sono tecnici del linguaggio come Gadda e Contini; europeisti dichiarati come Leo Ferrero, Svevo, Vittorini, Chiaromonte, Alberti. E' per merito di questi ultimi che *Solaria* scopre autori nuovi come il Moravia degli *Indifferenti*, come Montale. Scrive Nicola Chiaromonte: «Uno dei sentimenti principali dell'uomo civile è quello con la comunanza con la parte migliore dell'umanità e, bisognerebbe dire, di solidarietà con le virtù umane, quali che ne siano il tempo ed il luogo».

Come si è potuti giungere dall'invettiva sbracata dei futuristi alle raffinatezze espressive di *Solaria*? Ricondotti in collegio sotto la ferula della guardia campestre i monelli di Marinetti, vanificata la speranza del rinnovamento sociale, tutto invitava alla cautela dei sentimenti, all'elusione, al culto dell'eleganza formale. *Solaria*, vista in questa luce di sconfitta, rappresenta uno svolgimento della *Voce* di De Robertis. Entrambe nascono da una crisi di sfiducia nell'immediatezza della comunicazione, nella possibilità di un compito sociale del letterato. I dieci anni che separano le due riviste sono gli anni del disfacimento dello stato liberale. Il nemico del letterato non è più il materialista, ma lo stato onnipotente e soffocatore.

Per il letterato torna, in definitiva, il tempo della torre d'avorio.

Alcune delle firme che abbiamo incontrato sfogliando le annate della *Voce*, della *Ronda*, di *Solaria*, le ritroviamo su *Primato*, quindicinale di lettere e arti pubblicato a Roma dal 1940 fino al 1943. Partito con intenzioni conformiste di rafforzamento della dittatura, *Primato*, che era diretto da Giuseppe Bottai, finì per

divulgare argomenti poco cari al regime, e preparò il campo a una generazione letteraria che, dopo la prova della Resistenza, si sarebbe ritrovata attorno a *Il Politecnico*, la rivista impegnata sorta a Milano nell'immediato dopoguerra per iniziativa di Elio Vittorini e dei suoi amici Franco Fortini, Remo Cantoni, eccetera.

Il proponimento civile del gruppo era chiaro: la letteratura, la cultura non dovevano più limitarsi a fornire orpelli al privilegio, ma dovevano intervenire nella intrapresa azione di emancipazione sociale. Leggiamo sul primo numero del *Politecnico* (29 settembre 1945) il sommario del fondo di Vittorini, direttore e animatore del foglio allora settimanale: «Non più una cultura che consoli nelle sofferenze, ma una cultura che protegga dalle sofferenze, che le combatta e le elimini». E ancora, nel numero 2 della rivista: «Non cerchiamo di riportare le varie tecniche (e ripetiamo: politica o poesia, economia o teatro, sociologia o arti figurative) ai concreti motivi umani da cui hanno avuto origine: in funzione, cioè, di quanto in ogni tecnica è legato all'unico grande problema della felicità umana... Deve o no la cultura partecipare alla rigenerazione della società? Noi pensiamo che la cultura debba partecipare attivamente alla rigenerazione della società. E come la società non può rigenerarsi che dal basso, attraverso l'opera delle classi lavoratrici, noi pensiamo che la cultura, per partecipare effettivamente alla rigenerazione della società, debba immedesimarsi con le classi lavoratrici, facendo proprie le aspirazioni loro secondo il loro spirito rinnovatore».

C'è in queste parole, forse, un uso eccessivo di parole come «rigenerazione» e «società», ma non si deve dimenticare il momento in cui furono scritte le condizioni dell'Italia dell'epoca. Il compito, comunque, non era facile. Vittorini cercò di accogliere nella sua rivista quanto più interessante il mercato europeo e mondiale offriva alla sete degli italiani per vent'anni tagliati fuori dalla circolazione delle idee su scala internazionale. Allargando i primitivi, prediletti amori americani, il direttore cercò di portare al lettore del *Politecnico* nuove firme già famose nel mondo, come Sartre, o di ridimensionare su un piano progressivo autori «difficili» come Kafka e Dostoevskij. Ai brani di questi autori o ai saggi su di essi, egli premetteva brevi note

integranti: un tentativo di conciliare il diavolo e l'acqua santa; un esorcismo che doveva rivelarsi fallace.

Dalla solitudine di Vittorini, letterato estroso ma intimamente legato a una tradizione l'individualismo borghese, nacquero gli sbandamenti che i censori politici ebbero buon gioco nel rimproverare alla rivista da lui diretta. Il discorso, a questo punto, deve uscire dall'ambito della rivista per investire tutta una società e il suo stile di vita. E d'altra parte non si deve sottovalutare la disposizione d'animo di Vittorini nei confronti del *Politecnico*, dopo che due anni di dopoguerra avevano messo in piena luce prospettive che apparivano, nel fuoco della lotta assai diverse e seducenti. Molte speranze, molte illusioni cadevano. Nel 1947, al tempo delle ideologie, il mito americano non bastava più per un pubblico sempre più smaliziato; né era sufficiente per scongiurare i mali di una società immobilista. Dopo alterne vicende fin troppo note e che non è il caso di riprendere qui, *Il Politecnico*, diventato ormai mensile, cessava le pubblicazioni nel dicembre del 1947.

Se abbiamo protratto di tanto il discorso su una rivista come il *Politecnico* che cronologicamente appartiene al secondo dopoguerra, è perché con la morte del *Politecnico* si conclude un intero ciclo cominciato ai tempi del futurismo, e precisamente il ciclo delle riviste che hanno inciso nel costume e nella cultura della nazione, e non soltanto nello stile di piccoli gruppi, di *élites* intellettuali. *Il Politecnico* è stata l'ultima di queste grandi riviste. Non si vuole dire che oggi non esistano riviste altrettanto degne e valide sul piano culturale; ma semplicemente si vuole ribadire che le pubblicazioni di cui il foglio di Vittorini costruì il canto del cigno, erano qualcosa di più di semplici riviste letterarie.

Erano una bandiera, erano un punto d'incontro, un luogo di ritrovo, una matrice e un'insegna vincolante. Oggi le riviste non suscitano più gli ingenui furori, le attese e le speranze che, per esempio, *Il Politecnico* seppe suscitare. Sarebbe semplicissimo restringere il discorso al solo dato culturale. Ogni situazione sociologica ha i fogli, e i lettori, che si merita. Gira e rigira, il problema base è sempre questo: che cosa vogliono i lettori?

Domenico Tarizzo

In «Siprauno», n°6, novembre-dicembre 1964, pp. 79-90